

Tramonte: «Balle di un drogato»

L'imputato della strage di piazza Loggia liquida quanto raccontato da collaboratore come invenzioni dettate dalla cocaina e dal desiderio di assecondare gli inquirenti

■ «Accompagnavo Giraud nelle sue visioni». Nelle sue di visioni, Maurizio Tramonte, era accompagnato dal nannetto Tabas. «Un amico immaginario che vedevo solo io - ha raccontato ieri l'imputato di concorso nella strage di piazza Loggia, nonché principale fonte di notizie per l'accusa - quando ero strafatto di cocaina». Dopo aver accreditato come sue le «veline» che, riversate al Sid, hanno aperto la pista veneta che ha condotto la Procura sulle tracce di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Pino Rauti, Tramonte butta via tutte le altre dichiarazioni.

«Mai stato alla riunione decisiva»

Addebita alla volontà di assecondare la smania di sapere dello 007 chiamato dalla Procura a compiere le indagini, il colonnello del Ros Massimo Giraud, alla sua tossicodipendenza e al disperato bisogno di denaro quel «mare di balle» dette dal '93 al 2000, vent'anni dopo la sua collaborazione con i servizi. E così cancella, o meglio cerca di farlo, migliaia di pagine di verbale nelle quali, oltre a confermare il contenuto delle «veline» aveva approfondito e ampliato varie tematiche, finito con il piazzarsi al centro della riunione durante la quale sarebbe stata pianificata la strage e coinvolto diverse persone: amici storici, così come referenti di Ordine Nuovo e carabinieri, come Francesco Delfino, ora imputato al suo fianco. «Persone che non c'entrano o che non ho mai conosciuto».

Della riunione di Abano Terme del 25 maggio 1974, tre giorni prima dell'attentato che costò la vita ad otto persone, Tramonte ha ribadito di aver saputo dal padrone di casa: Giangastone Romani, uomo della destra veneta, in legame con Carlo Maria Maggi. Quest'ultimo spiegò in quell'occasione la necessità di passare all'azione armata. L'imputato riferì di quell'incontro al Sid nei panni della fonte Tritone. Oggi prende le distanze da Abano. «Io non c'ero, non ho mai partecipato a nessuna riunione. Il contenuto di quella velina mi fu riferito da Giangastone Romani». Che è morto anni fa e non può smentire. A partire dal 1995 però, oltre ad illustrare altri det-

tagliati particolari che oggi non ricorda, l'imputato si piazzò tra i presenti. «Lo feci per assecondare Giraud - ha spiegato ieri alla Corte - che mi incalzava e diceva che per le sue indagini sarebbe stato meglio che io parlassi di quell'appuntamento come se l'avessi vissuto sulla mia pelle». Del rapporto con l'investigatore Tramonte ha detto altro. «Mi

metteva al corrente di alcune cose, era come se dovessi ripeterle. Così facevo e al termine c'era sempre un verbalino. Gli dicevo: Massimo, non so niente! Ma lui mi credeva, come mi avete creduto voi». E ancora: «Sono stato io a definire quell'incontro - ha proseguito Tramonte - come la riunione preparatoria della strage. In realtà non fu così. Si parlò ipoteticamente di attentati, non ne fu pianificato alcuno. È stata mia anche l'invenzione, che giornalmisticamente suonava bene, della scelta di chi doveva mettere la bomba attraverso il sorteggio tra me e Melioli».

«Ho cercato di uccidermi»

Tramonte cerca di giustificare quella serie di falsità. L'accusa non gli crede. Il presidente della Corte d'assise, Enrico Fischetti, gli fa presente che i suoi racconti sono troppo dettagliati e che la finalità di tutto il suo mentire non è facilmente comprensibile. «Sono tutte falsità che dicevo nella speranza che Giraud potesse aiutarmi ad allontanare i procedimenti che pendevano sul mio conto per una truffa». Quanto ai dettagli Tramonte li giustifica con l'interazione della cocaina sulla sua fantasia. «Sono tutti discorsi da drogato. Inventavo tutto. Qualche volta, durante lo stesso interrogatorio, uscivo un attimo, "pippavo", tornavo a parlare e le sparavo grosse. Davo a Giraud quello che voleva. Non ho conosciuto Buzzi, nonostante l'abbia collegato a Maggi, non ho visto le due bombe che dovevano essere portate a Brescia. Tutte fantasie».

Un mare nel quale Tramonte affonda lentamente. E dal quale, stando a quanto ha detto ieri, voleva uscire. Anche con soluzioni estreme, ultime. «Ricordo quando durante uno degli interrogatori - spiega - dissi al dottor Di Martino di

spiegarmi com'era fatta una bomba che mi sarei addebitato tutta la responsabilità, pur di farla finita con questa storia». Dice di essere stato pronto al carcere a vita, ma anche a morire. «Io le devo la vita - ha detto ieri al pm Francesco Piantoni - quando mi ha impedito di buttarmi dalla finestra del suo ufficio». Bloccato per tempo, nel 2000, ha cerca-

to di mettersi in salvo con una ritrattazione. «Mi sono curato e ho metabolizzato gli errori che ho fatto. Di qui la decisione di dire la verità. Di dire che mi sono inventato tutto».

Pierpaolo Prati

I suoi «non ricordo» contro la memoria dell'amico Zotto

■ **Infiniti non ricordo. Qualche fonte morta. Tanta cocaina. Il desiderio di assecondare l'investigatore nella speranza che lo aiutasse a liberarsi di alcune pendenze con la giustizia. Di fronte alle contestazioni dell'accusa e del presidente della Corte d'assise il testimone-imputato chiave adotta queste misure. Quando le dichiarazioni fatte da collaboratore dei servizi, da testimone e da indagato lo vedono al sicuro dalle contestazioni più pesanti si lascia andare ad ammissioni, magari parziali. Quando però non sa come e do-**

ve rifugiarsi ci prova con la droga, l'alcol, i debiti, i silenzi eterni e la memoria corta. Uscire da migliaia di pagine di verbali in cui come un torrente ha parlato tanto e di tutto, attribuendosi responsabilità pesanti però non è compito facile.

La Procura in tutti questi anni ha cercato riscontri alle sue dichiarazioni. Ne ha trovati alcuni.

Il più pesante è probabilmente quello fornito da Maurizio Zotto, non più tardi di quaranta giorni fa in aula. Amico storico di Tramonte questi disse che

tra le sciocchezze che l'imputato lo invitò a dire in occasione degli interrogatori cui sarebbe stato sottoposto, non c'era il ricordo di una sera tra il maggio e il giugno del 1974 quando lo vide uscire da casa Romani e lo sentì dire: «Questi qui sono tutti matti».

Quello è un ricordo autentico, ha ribadito tre volte Zotto, e fa il paio con quello del viaggio a Brescia due settimane dopo la strage fatto proprio con Tramonte perché questi «voleva vedere cosa avevano combinato quei pazzi».

